

Il no di Provenzano a Geraci sugli appalti pubblici Il pentito Giuffrè: “Fu la sua sentenza di morte”

MILANO. «Un no di Provenzano era come una sentenza di Cassazione: non c'erano discussioni». E il no che Binu u Tratturi diede a Salvatore Geraci, l'imprenditore ucciso a Palermo il 5 ottobre 2004, che gli chiedeva di rientrare nella gestione mafiosa degli appalti pubblici, «equivale a una sentenza di morte per lui».

Lo ha spiegato ieri, nell'aula bunker di piazza Filangieri a Milano, nell'ambito del processo per l'omicidio di Geraci, il pentito di mafia Antonino Giuffrè, detto «Manuzza», uomo d'onore di Provenzano, interrogato come imputato in procedimento comesso.

Provenzano, ha riferito Giuffrè, considerava Geraci «inaffidabile». Questo perché si era legato alla fazione di Cosa Nostra che faceva capo a Giovanni Brusca, il quale, a detta di Manuzza, «lo teneva in pugno». Geraci, che proveniva da Altavilla, parte del « regno di Provenzano, costituiva «una anomalia in quella zona perché era legato al gruppo avverso a quello dominante, ha spiegato Manuzza. Così, quando Geraci nel 2001 fece arrivare a Provenzano attraverso lo stesso Giuffrè l'ambasciata con cui chiedeva di rientrare nella «gestione dei lavori pubblici con la sua benedizione», a pochi mesi di distanza ottenne «un secco no»: non ti devi impicciare fu la risposta del boss dei boss. Un no «come una sentenza di morte».

Il processo per l'omicidio Geraci, che ha tre imputati e si sta svolgendo davanti ai giudici della terza sezione della Corte d'Assise di Palermo presieduta da Giancarlo Trizzino, è stato rinviato al prossimo 6 marzo, dopo i due giorni di «trasferta» milanese durante i quali la Corte ha ascoltato appunto due collaboratori di giustizia, Mario Cusimano e Antonino Giuffrè, che sono stati interrogati dai pm Nino Di Matteo e Lia Sava. Nel corso della prossima udienza, di nuovo a Palermo, l'accusa chiamerà come testimoni due ufficiali del Ros.

Ieri Manuzza ha parlato diffusamente di Geraci, delfino di Angelo Siino, il cosiddetto «ministro dei lavori pubblici di Totò Riina: Geraci, a detta di Giuffrè, fu il “naturale successore” di Siino nel farsi carico della gestione degli appalti pubblici.

Accusati dell'omicidio sono Nicola Mandalà, ritenuto il giovane reggente della cosca di Villabate, Ignazio Fontana e Damiano Rizzo. Geraci venne assassinato la sera del 5 ottobre del 2004 mentre stava per tornare a casa a bordo di un motorino. Era uscito da poco dal carcere, dopo essere stato condannato in primo grado per mafia. Tutto il suo patrimonio era sotto sequestro, ciò nonostante si era rimesso subito nel giro attraverso la ditta del genero, il cui fatturato era decollato. Lo stesso genero ha detto che Geraci gli aveva confidato, poco prima di essere ucciso, che stava tentando di entrare nei lavori per la realizzazione del passante ferroviario del metrò. Il lavoro più grosso della sua vita, aveva affermato.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS